

Sant'Antonino, pure soggetto alla regola benedettina. Quivi rimasero per circa un trentennio, sino a quando, chiuso il convento di Luviniate non senza accuse di vita scandalosa (16 bis), il pontefice Callisto III ordinò la ricostituzione del monastero di Torba, senza tuttavia che oggi si possa sapere di un ritorno effettivo di queste religiose alla loro antica sede.

Fu probabilmente nel 1456 che esse si stabilirono a Tradate, ma fu soltanto nel 1481 che Ubertetto Pusterla, zio paterno di Margherita, badessa del monastero, pure benedettino, del Santo Sepolcro, donò alle madri di Torba una casa attigua alla chiesa (« ubi dicitur ad domum Sancti Sepulcri ») per dar loro il tempo di costruirsi un nuovo monastero, sempre vicino a questa chiesa (17). Il che, in definitiva, non avvenne e le « monache di Torba », che continuarono per molto tempo ancora a chiamarsi così in omaggio alla tradizione ed anche alla propria indipendenza, furono aggregate « in toto » al fiorente monastero tradatese.

Durante gli inquieti decenni corsi tra l'abbandono di Torba e il definitivo insediamento di Tradate, le suore avevano dovuto fare i conti con le proprie rendite, inizialmente buone, ma compromesse da tanti anni di crisi, onde, sin dal 1452, come si vedrà, esse si erano preoccupate di inventariare la proprietà e di migliorarne lo sfruttamento, primi fra i beni quelli di Mozzate e di San Martino (già Maggiate) che, dopo l'investitura del 1357 a favore dei due canonici Castiglioni, erano stati, per modo di dire, perduti di vista, nel senso che ora cercheremo di intendere.

Le stesse monache di Torba non erano, riteniamo, del tutto sicure della fondatezza della loro rivendicazione, o quanto meno della convenienza e della possibilità di poterla esercitare, cosicché, allo scopo di partire da una posizione di favore nei confronti dei presunti usurpatori, chiesero ed ottennero dalla Sede Apostolica una solenne minaccia di scomunica contro tutti coloro che, possedendo o sapendo che altri possedeva beni del monastero, non ne avessero fatta denuncia.

Qui è inevitabile affrontare il problema della buona fede dei detentori di questi fondi, e in particolare di quei Castiglioni che tenevano e godevano le terre di Mozzate e San Martino a titolo che, in quel momento, appariva imprecisato. Si tenga anzitutto conto che l'investitura del 1357, redatta, come s'è detto, in termini più che generici quanto all'identificazione delle terre, non le aveva elencate, indicando in forma esplicita soltanto quelle di Lognate (Luviniate) e di Barasso, allo scopo di riservare al monastero i proventi del vino. Si ricordi ancora che il possesso ed il godimento dei beni mozzatesi era passato, sì, per via ereditaria, a linee collaterali della stessa famiglia, ma che ben quattro

---

(16 bis) ROTONDI, cit. p. 130.

(17) Tradate, 10 maggio 1481, in A.S.M.; Religione p.a., Tradate, Santo Stefano, cart. 1316.

generazioni in ordine di tempo e sette gradi nell'ordine genealogico ascendente e discendente, durante un secolo, avevano separato i primi investiti dagli attuali possessori (vedi lo schema genealogico in calce a queste note). Si osservi inoltre che, nelle incertezze giuridiche di tempi così travagliati e nell'assenza totale di qualsiasi specie di catasto (croce e delizia dei tempi nostri), nonchè di qualsiasi ordinata conservazione dei titoli di proprietà, che venivano rilasciati in originale o in copia autentica agli interessati, mentre i notai cominciavano soltanto allora a conservare, quando lo facevano, le imbreviature, si osservi, dicevamo, che l'esatta memoria dei rapporti giuridici si andava, col trascorrere degli anni, rapidamente logorando sino a porre le premesse di quella fonte di diritti reali che ancora oggi è chiamata il possesso « ab immemorabili ».

Non era del resto fatto nuovo, a quei tempi, che gli istituti giuridici si evolvessero a tal punto che, dal diritto personale di godimento di un immobile quale è quello dell'affittuario o del semplice livellario, si pervenisse — talora in buona fede, talora meno — alle lunghe scadenze o addirittura alla perpetuità del livello enfiteutico, più o meno gratuito, e persino alla piena proprietà sul bene posseduto.

C'è da ritenere che una situazione analoga sarebbe, in definitiva, maturata a favore dei Castiglioni se non fossero intervenute, di fronte alla minaccia di scomunica, la religiosità dei tempi, col conseguente rispetto del patrimonio ecclesiastico, e la dignità della famiglia Castiglioni, forte dell'alto prestigio che proprio uno dei possessori di queste terre, il consigliere ducale Guarnerio, autorevole personalità del ducato di Milano, aveva dato e sino alla morte (1460) continuò a dare all'intera agnazione e in particolare al proprio ramo, già da tempo fiorente in questa zona del Seprio. Non era dunque possibile ai Castiglioni opporsi alla Chiesa in una controversia di questa natura, tanto più che la rivendicazione delle monache si presentava con tutti gli aspetti della verità. Altre soluzioni, vedremo, si sarebbero comunque presentate ai Castiglioni per uscire, non senza vantaggio, da questa situazione alquanto equivoca.

L'atto (18), che la copia settecentesca definisce di propalazione, e che oggi si potrebbe chiamare di ricognizione, venne eretto in Mozzate il 21 settembre 1452 a richiesta del Vicario generale dell'Archidiocesi e alla presenza del sacerdote Giovanni da Biumo, rettore della vicina chiesa di San Pietro, di Abbiate Guazzone, inviato dallo stesso Vicario. Il documento contiene un'ampia descrizione dei beni rivendicati, preceduta tuttavia dalla prudente dichiarazione, nell'interesse del monastero di Torba, che, ritenendosi esso monastero legittimo proprietario di vari immobili nel territorio di Mozzate (« domos videlicet sedimina et terras cultas et incultas, vineas, prata, buscos et zerbos et alia jura »), la badessa e le monache ne ignoravano i confini, i termini, il perticato e le coerenze « et dubitant ut usurpentur », la quale

ultima frase palesa, in virtù dell'ambiguo uso del verbo latino « dubitare », qualche incertezza delle rivendicanti sul fatto che vi fosse o non vi fosse usurpazione dei beni descritti.

Vengono nell'atto raccolte, previe le diffide del caso, le dichiarazioni giurate di tre « discretos viros . . . omnes tres habitatores supradicti loci de Mozzate tamquam homines bone conscientie Deumque timentes et bene informatos », elencanti la consistenza dei beni rivendicati. Si trattava di circa 560 pertiche milanesi di terreni di varia natura dalla descrizione dei quali si può rilevare, attraverso l'indicazione delle coerenze, che già altre proprietà avevano i Castiglioni, ed in ispecie il consigliere ducale Guarnerio, nel territorio mozzatese. Di particolare interesse, nell'atto di propalazione, è l'identificazione di un rudere contiguo ad una casa rustica — l'unica di tutta la consistenza rivendicata — che è quasi certamente quanto restava di quell'antico castello di Mozzate, situato presso il confine tra i « municipia » di Milano e di Como, che aveva rappresentato uno degli avamposti milanesi nella guerra decennale (1118-1127) e che qualche decennio dopo, nella guerra di Milano comunale contro Federico I, aveva ripreso la sua funzione di guarnigione avanzata (19), conservandosi fedele a Milano anche dopo la distruzione del Barbarossa. Nel 1262 la torre, e forse anche quanto altro rimaneva dell'antico castello, era stata distrutta dai balestrieri milanesi di parte torriana (20) e, a quanto sembra, non risorse più.

Dice a questo riguardo l'atto di propalazione, iniziando il lungo elenco dei beni rivendicati dal monastero, « in primis sedimen unum fere totum ruinatum et dirupatum jacente in dicto loco de Mozzate, ubi dicitur ad puteum, quod est cum suis dirupamentis et cassio uno domus cupato (21) et aliis suis juribus et pertinentiis cui coheret ab una parte strata et ab aliis magnifici domini Guarnerii de Castellione ». Si tratta dunque veramente dei resti di un maniero già allora circondato dagli altri possedimenti di Guarnerio e centro economico di quei cinquanta « petia campi » e di vigna e di bosco, di zerbo e di brughiera che seguono nell'elenco. Centro abitato, quanto meno da un massaro, nel « cassio uno domus cupato », forse da principio soltanto riattato, poi trasformato nel '500 in castello residenziale e nel '700 in villa, il sedime continuerà nei secoli ad essere il punto di riferimento degli interessi dei Castiglioni in quel territorio, mutando funzione secondo il mutare dei tempi, ma senza perdere del tutto, neppure nell'uso popolare del nome di « castello » dato alla località, la memoria della propria origine medioevale. Il non lontano castello di San Martino conservò pure il ricordo dell'illustre Guarnerio, che vi era morto

(19) G. GIULINI, *Memorie . . . della città e campagna di Milano*, ed. 1855, vol. III, pag. 569.

(20) G. GIULINI, *Memorie*, cit., vol. IV, pag. 555.

(21) « Cupato »: sta per « nuncupato ».

nel 1460. Esso apparteneva già ai Castiglioni e, infatti, non è compreso nella rivendicazione delle monache di Torba.

L'atto di propalazione del 1452 venne rogato dal notaio Opizzo da Castiglione, del quondam Pagano, da non confondere con l'omonimo fratello di Guarnerio, ma esso pure abitante a San Martino di Mozzate, non ultima prova della già radicata presenza della famiglia nel territorio. Una precedente analoga « propalazione » aveva avuto luogo nel 1441 per le terre di Venegono, risolvendosi, sembra, favorevolmente per le monache di Torba, che le avevano rivendicate (22). Nessun dubbio quindi, anche per le ragioni già dette, che la rivendicazione delle terre di Mozzate dovesse andare, per le monache, a buon fine. Sembra infatti che ad una vera e propria lite non si sia mai arrivati, e neppure ad un arbitrato, non essendosi trovata di simili sviluppi alcuna traccia nelle carte d'archivio. L'arma usata dal monastero per il riscatto di queste terre era stata dunque puramente spirituale, e cioè la minaccia di scomunica, ma non per questo meno persuasiva. Del resto la tradizione familiare dei Castiglioni, obiettivamente interpretata, nei primi decenni dell'800, da Luigi (1757-1832), illustre naturalista e già senatore del regno italico, nei suoi manoscritti (23), non mette in dubbio la fondatezza della rivendicazione delle monache e conferma che l'equivoca situazione verificatasi anteriormente alla rivendica era stata resa possibile dal decorso del tempo e dal conseguente avvicinarsi delle generazioni, alla quale situazione era stato tuttavia posto rimedio con l'atto di propalazione del 1452.

Ma i rapporti tra i Castiglioni e le benedettine di Torba, che abbiamo visto essere antichi, non finirono qui, tanto vero che il consigliere ducale Guarnerio ed il fratello Opizzo — gli stessi nomi dei due fratelli canonici di un secolo prima — continuarono a godere delle terre di Mozzate e di San Martino, in aggiunta, e forse promiscuamente, a quelle che già ivi possedevano, contro il pagamento di un canone che attestava, o intendeva attestare, la caducità, almeno teorica, del rapporto a favore delle monache. Ma sulla vera natura giuridica di

(22) Ricavata questa notizia dal primo dei due promemoria del sec. XVIII (1763 circa) intitolato « Cognizione delli beni di ragione delle RR. MM. di San Sepolcro di Tradate... » di cui si è detto, trovai poi (in A.S.M. Religione p.a., Tradate, Santo Sepolcro, cart. 3813) la pergamena originale, piuttosto lacerata, dove la data è soltanto in parte leggibile (1441 « die lune vigesimo... »), portante un atto di propalazione analogo a quello di Mozzate, eretto a richiesta della badessa del monastero di Santa Maria di Torba, madre Orsina Bossi, con l'assunzione di tre testimoni scelti, a Venegono Inferiore, fra i residenti in luogo ed i meglio informati. L'atto elenca una serie di appezzamenti di terreno e li descrive con l'ubicazione, le coerenze e le misure, senza neppure qui riferire chi ne sarebbe stato l'usurpatore. Comunque fra le coerenze figurano molti Castiglioni (il ramo di Venegono è tuttora esistente), ma non sono quelli di Casciago ed escono quindi dal nostro tema.

(23) Vedi nota 13.

questo rapporto — se fosse locazione « ad meliorandum » oppure livello temporaneo o, addirittura, perpetuo (enfiteusi) — si continuò a disquisire per altri tre secoli, rinnovando di tanto in tanto l'antico contrasto.

Il consigliere ducale Guarnerio morì dunque nel 1460, mentre il fratello Opizzo gli sopravvisse di nove anni (24), ma in condizioni economiche tanto precarie da salvare per sé soltanto il castello di Bizzozero, rimettendoci tutta la rimanente proprietà fondiaria coi relativi diritti di godimento personali e reali, compresi quelli pertinenti ai beni delle monache di Torba. Di ciò si era avvantaggiato il fratello Guarnerio e, dopo la sua morte, i di lui eredi. Non abbiamo notizie circa la precisa natura del rapporto stabilitosi, dopo la rivendicazione del 1452, tra le monache e Guarnerio, nei pochi anni di vita che a quest'ultimo rimasero, ma è certo documentato che, lui scomparso, la situazione si rimise in movimento.

Il 25 maggio 1462 madre Giovanna Sessa, badessa delle monache di Torba, investiva a titolo di affitto dei beni di Mozzate e di San Martino uno Stefano Castiglioni fu Alberto, del quale ignoriamo il rapporto di parentela con gli eredi di Guarnerio, ma certamente molto legato a costoro, in nome dei quali egli assumeva gli obblighi e i diritti dell'investitura. Il giorno successivo infatti (25) il primogenito di Guarnerio, Francesco, anche a nome dei fratelli Luigi, Battista, e Giovanni Antonio, ratificava il contratto. Restava così stipulata una affitto per la durata di cinque anni, salvo proroghe, per il canone annuo di 24 moggi di mistura di segale e di miglio.

In contrasto con questa durata quinquennale, circa due anni dopo, le stesse terre di Mozzate e di San Martino, già oggetto dell'atto di proparazione del 1452 e che erano le medesime, anche, del rogito Marliani del 1462, vengono nuovamente contrattate, per la quasi totalità, e diventano oggetto di un circostanziato istrumento rogato il 15 novembre 1464 dal notaio Giovanni Pietro Ciocca, cancelliere della Curia milanese (26). L'atto appare, ripeto, contraddittorio, o quanto meno del tutto innovativo, rispetto al pur recente rogito Marliani, soprattutto nella sua impostazione giuridica. Si deve necessariamente pensare che, nel poco tempo trascorso fra i due atti, era maturata qualche novità nei rapporti tra il monastero e i Castiglioni, rapporti già vecchi di oltre un secolo ed ormai apparentemente avviati a continuare pacificamente.

Sta di fatto che nell'atto Ciocca si legge che, avanti al vicario generale dell'Archidiocesi ambrosiana, don Lancelotto de' Conti di Mede, giurisperito e canonico novarese, si erano costituiti Jacopo da Monza, procuratore delle monache di Santa Maria di Torba, da una

(24) Vedi nota 14.

(25) Masnago, 26 maggio 1462, rog. Giorgio Marliani in A.S.M., Religione p.a., cart. 3814.

(26) *Documento III.*

parte, e don Antonio Carcano, quondam Donato, cittadino milanese (27), dall'altra parte, i quali, specificatamente riferendosi a quasi tutti i beni di Mozzate e di San Martino, già oggetto dell'atto di propalazione, compreso il « sedimen unum totum ruinatedum et dirupatum », per circa 450 pertiche milanesi, ne disponevano come segue. Affermava il procuratore del convento che i beni in oggetto appartenenti alle monache erano « satis inordinata et incomposita » e che le monache stesse non erano in condizione di provvedere ad una riparazione adeguata, poichè avrebbero dovuto farlo coi soli proventi di un fitto semplice annuo di 24 moggi di mistura di segale e di miglio, che era lo stesso canone del rogito Marliani. Don Antonio Carcano, già possessore di altre terre in Mozzate, come si desume dalle coerenze degli appezzamenti descritti nell'atto, si dichiarava a sua volta disposto a prendere i beni delle monache a titolo di livello perpetuo, o enfiteusi, ed a corrispondere un canone livellario annuo di ventisei moggi di mistura di segale e miglio, più sei moggi di frumento. L'accordo veniva raggiunto su queste basi, previa licenza data al procuratore del convento dal Vicario Generale della Diocesi. Veniva inserito nell'istrumento anche il testo dell'istanza per il beneplacito ducale, nonchè il decreto di Francesco Sforza con la concessione, datata 7 settembre 1464. Seguiva l'investitura formale, a titolo di enfiteusi, nella persona di Antonio Carcano, coi relativi patti diretti al miglioramento del fondo, mediante lavori da eseguirsi entro dieci anni per un valore di almeno duecento fiorini e trentadue soldi imperiali, in moneta di Milano. Seguivano altre clausole rituali dirette a sancire l'inalienabilità dell'utile dominio dei terreni, alle garanzie ed a quant'altro del caso.

Era, in sostanza, un istrumento, formalmente perfetto, eretto da uno dei più importanti notai del tempo, Giovanni Pietro Ciocca, che rogò sotto gli Sforza, e soprattutto quale cancelliere della Curia Milanese, per ben sessantasei anni (1450-1516). Le monache di Torba, dopo l'atto del 1462, ed assai prima che questo scadesse, avevano indubbio interesse ad un miglioramento del canone, anche se lieve (due moggi di mistura e sei di frumento in più, sopra un'estensione di circa 450 pertiche), ma ancora di più tenevano a che il loro contraente assumesse a proprio carico quei costosi lavori di riattamento del fondo che, benchè necessari ed urgenti, il monastero non poteva pagarsi. E

---

(27) La famiglia Carcano, la cui potenza, sia in Milano che nel Seprio, risaliva al prepotente arcivescovo-conte Landolfo (secolo X), che ai suoi fratelli, nipoti e pronipoti aveva elargito feudi e possedimenti, fioriva, nel secolo XV, nel ramo dei signori di Bregnano, proprietari del castello di Lomazzo. Ne trattò ampiamente FELICE CALVI, in *Famiglie Notabili Milanesi*, vol. IV, Carcano, Milano 1885. Antonio aveva sposato Elisabetta, figlia di Lancellotto del Majno, mentre un'altra figlia di costui aveva sposato Francesco Castiglioni, primogenito di Guarnerio, consigliere ducale. Lancellotto era, è noto, fratello della duchessa Bianca Maria, onde la famiglia del Majno vantava stretta parentela con gli Sforza.

sin qui la logica della necessità economica può spiegare l'affrettata stipulazione di questo contratto di livello perpetuo, in sostituzione del semplice affitto previsto nel 1462. La novità che lascia invece perplessi è che da questa nuova investitura scomparivano gli eredi di Guarnerio Castiglioni per far posto ad Antonio Carcano, contraente in proprio e senza procure, e che, poco tempo dopo, il Carcano scompariva a sua volta e i Castiglioni ritornavano in scena. Si ha notizia documentata infatti che, dal 1470 in avanti, Francesco Castiglioni prima ed i suoi successori poi si riconobbero sempre debitori verso il monastero del canone livellario relativo a questi beni (28), senza che più si parlasse del Carcano, fermo tuttavia il rogitto Ciocca negli altri suoi elementi essenziali.

L'osservazione è stata fatta anche nel '700 e la leggiamo in uno dei due promemoria, senza data, tuttora esistenti (29). Il primo di questi memoriali, alquanto confuso e reticente, va sotto il titolo di « Cognizione delli beni di ragione delle RR.MM. di San Sepolcro di Tradate, goduti in affitto, preteso livellario, dal Sig. Senatore Don Alessandro Castiglione nel comune di Mozzate e San Martino ». Qui l'aggettivo « preteso » lascia intendere che la « cognizione » era stata redatta sulla tesi del monastero. Vi si avanza l'ipotesi che, nel secolo XVI, durante il quale, in molti atti relativi al rapporto fra le monache di Torba ed i Castiglioni, le parole « livello » e « fitto livellario » erano state ripetutamente usate, tale uso fosse stato fatto in modo improprio e promiscuo per significare semplice affitto. L'altro promemoria, pure senza data, e molto sintetico, sembra voler sottolineare, invece, la natura enfiteutica del secolare rapporto, usando il forte argomento dell'investitura di livello perpetuo di cui al rogitto Ciocca del 1464: « sebbene detto perpetuo livello, nell'istrumento 1464, 15 novembre, si legga fatto nel Signor Antonio Carcano, conviene ritenere che mai il Signor Carcano ha pagato il detto livello, ma sempre casa Castigliona come risultava chiaramente dalli libri dello stesso monastero... ». Va detto, per completezza, che i due promemoria appaiono redatti a scopo precipuamente fiscale, contro o a favore della richiesta di esenzione avanzata, dopo il 1741, dal senatore Alessandro Castiglioni per i beni di Mozzate e di San Martino.

E' comunque un dato positivo che il rogitto Ciocca del 1464 fu, per oltre tre secoli, il documento che qualificava definitivamente la natura

---

(28) In due confessi, eretti in Tradate il 23 ottobre 1498 avanti al notaio Bernardino Pusterla qm. Giovanni (in A.S.M. — notarile p.a. — filza 4853) la badessa del monastero del Santo Sepolcro di Tradate, Margherita Pusterla, ed altre cinque monache (ovviamente, le « monache di Torba »), attestano, con una prima « confessio » di aver ricevuto da Pompeo, Giovanni e Bartolomeo Castiglioni, figli di Gian Antonio, e, con l'altra, da Guarnerio Castiglioni, di Francesco, il canone livellario annuale previsto dal rogitto Ciocca, ma diviso a metà fra i due gruppi degli abbiatici di Guarnerio, il consigliere ducale.

(29) A.S.M. - Religione p.a., cart. 3815.

di livello perpetuo spettante al rapporto contrattuale tra le monache di Torba ed i Castiglioni. Il motivo della sostituzione di Antonio Carcano, per poco tempo, agli eredi di Guarnerio, non può essere oggi accertato, anche se gli atti precedenti al rogito Ciocca, ed ancor più quelli successivi, fanno ritenere la sostituzione non soltanto temporanea ma addirittura simulata. L'ipotesi che sia andato perduto un successivo atto di ratifica di tale rogito da parte dei Castiglioni, così come due anni prima gli stessi Castiglioni avevano ratificato l'impegno assunto col monastero da un loro congiunto, è troppo semplicistico, anche perchè Antonio Carcano si era espressamente dichiarato contraente per sè, suoi eredi e successori. Anche l'ipotesi che, in quel momento del 1464, i Castiglioni non potessero, o non volessero, apparire pubblicamente in un atto condizionato dal doppio consenso dell'arcivescovo e del duca di Milano, è anacronistica. Tale la diciamo, riferendoci a quanto avvenne qualche anno dopo, quando Francesco Castiglioni cadde in disgrazia del duca Galeazzo Maria (1474?) che lo perseguitò, forse per ragioni politiche, forse per ragioni di concorrenza amorosa nelle grazie di Lucia Marliani, sino alla confisca dei beni dei Castiglioni. Non risulta invece che già sotto il duca Francesco (morto nel 1466), e precisamente nel 1464, il Castiglioni fosse invisito alla corte ducale, nè tanto meno lo fosse quando, assunto al ducato Galeazzo Maria, questi lo creò milite e lo investì del feudo di Marano, in aggiunta a quello di Garlasco, ereditato, in comunione coi fratelli, dal padre Guarnerio.

Antonio Carcano, figlio di Donato, cittadino milanese e abitante in Milano, porta Comasina, parrocchia di S. Tommaso in terramara, era una personalità della Milano sforzesca, proprietario di altri immobili in Mozzate e, lo abbiamo visto, cognato di Francesco Castiglioni. Quest'ultima sua affinità può aiutare a comprendere, se non il motivo della sostituzione nell'atto Ciocca del 1464, la scelta del sostituto. Ancora un'ipotesi, per vederle tutte, relativa alla sostituzione del Carcano agli eredi Castiglioni potrebbe essere quella che, essendo ancora minore, nel 1464, il quarto maschio dei coeredi di Guarnerio, Gian Antonio, e vivendo ancora la madre Antonia Carmagnola Visconti, che morrà nel 1466, la sostituzione dell'enfiteuta nell'atto Ciocca si sia resa necessaria, o quanto meno comoda, per evitare le formalità, o i consensi o addirittura l'opposizione dei fratelli, coi quali poteva essere ancora in corso la divisione dell'eredità paterna.

Comunque sia, la fase acuta del contrasto fra le monache di Torba e i Castiglioni parve, in quel tempo, esaurirsi, ma nel corso degli anni, per circa tre secoli ancora, il non tranquillo rapporto si trascinò con tutte le sue incertezze, talora col pagamento regolare del pattuito canone in natura, talora acuendosi il conflitto sino alla morosità ed al conseguente sequestro dei raccolti presso i massari dei Castiglioni. Nel '600 si contese persino sull'obbligo, asserito dalle monache, che i livellari avevano di mandare al monastero di Tradate, coi propri carri, il canone in natura, mentre, affermavano i Castiglioni,



spettava alle monache l'obbligo di andare a prendersi i cereali sul posto, a propria cura e spese.

Nella seconda metà del secolo XVIII al monastero di Tradate, nel quale le monache di Torba si erano ormai integrate, restavano pochi anni di vita. Nel 1719, al tempo della prima notificazione dei beni per il nuovo catasto, il monastero possedeva a Torba più di 750 pertiche di terra (30). Altri possedimenti avevano ancora le monache nella zona sepiese, ma nulla risulta che possedessero a Mozzate o a San Martino, i cui terreni, evidentemente, erano ritenuti dal catasto essere a carico dei livellari. Ciò era normale; infatti, in una notificazione del 28 gennaio 1724 relativa ai redditi della pieve di Appiano (31), il senatore don Alessandro Castiglioni, livellario e quindi contribuente, anche se contestato dalle monache che lo riconoscevano soltanto come affittuario, risultava annualmente debitore verso il monastero tradatese del Santo Sepolcro di un canone di 26 moggi di mistura e sei moggi di frumento, lo stesso canone cioè, enfiteutico o locatizio che fosse, di tre secoli prima.

Nelle successive notifiche relative al catasto di Maria Teresa, in vigore dal 1° gennaio 1760, i beni di Mozzate dati a livello al senatore Castiglioni erano di pertiche milanesi 474,15, suppergiù lo stesso perticato dell'investitura originaria. Vennero le leggi giuseppine e le relative soppressioni delle corporazioni religiose, fra le quali, nel 1782, la soppressione di numerosi conventi femminili benedettini, e fra questi il monastero di Tradate. Quanto alle terre di Mozzate e San Martino il problema, peraltro, era già stato risolto. In data 26 gennaio 1765, infatti, con atto ricevuto dal notaio Carlo Lamberto Rusca, richiamato in un « pateat » di poco successivo del notaio Antonio Calvi (32), le RR.MM. del Santo Sepolcro di Tradate vendevano al senatore Castiglioni il livello perpetuo « nonnullorum bonorum sitorum in territorio Mozzati » per il prezzo di lire quindicimila. La formula giuridica era quella tradizionale dei passaggi dal livello perpetuo alla piena proprietà, e cioè il ricongiungimento del diretto dominio al dominio utile, che già apparteneva all'enfiteuta. Formulavasi infatti tale vendita con riferimento « directo dominio et civili possessione ac ficto libellario modiorum sex tritici, modiorum tresdecim siliginis et aliorum tresdecim milii ». Ancora una volta si vede che il canone livellario rinunciato dal monastero proprietario, a favore dell'enfiteuta acquirente del diretto dominio, era sempre quello del rogito Ciocca, di tre secoli prima, ed a tale rogito, del resto, l'atto di vendita faceva espresso richiamo.

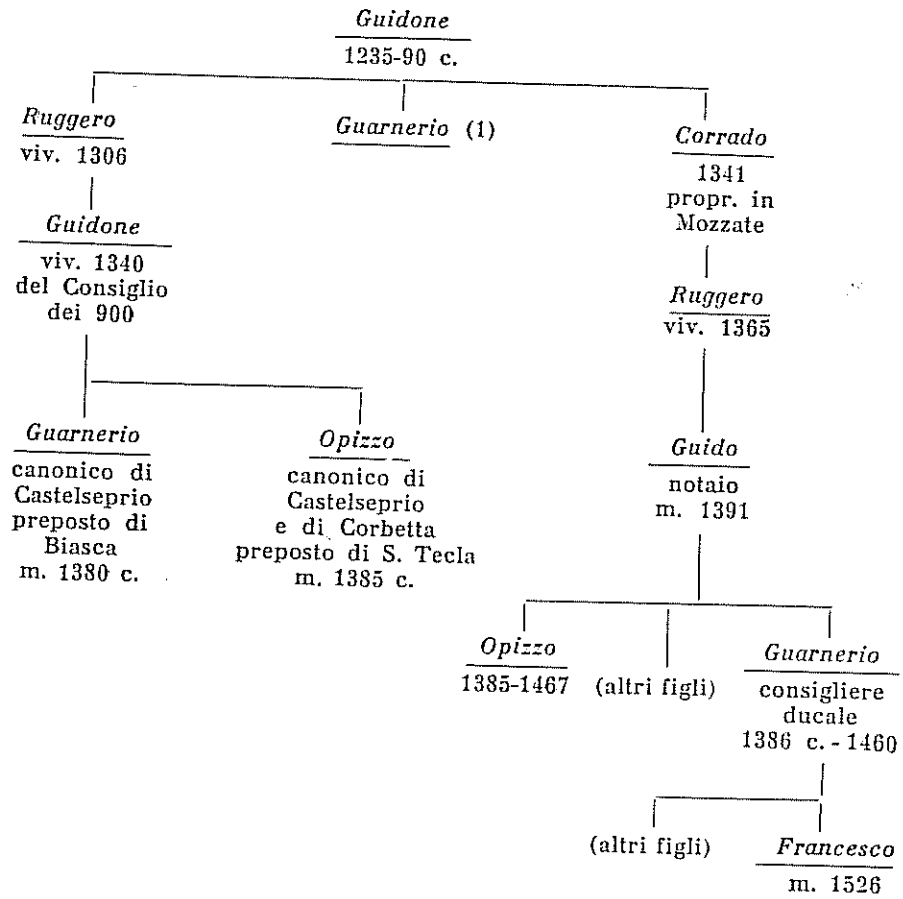
Trasferito così a questo ramo dei Castiglioni, feudatari di Garlasco e Marano, la piena proprietà dei beni mozzatesi e scomparso con la soppressione di Giuseppe II il monastero di Tradate, la vicenda si chiude.

ETTORE TITO VILLA

(30) A.S.M. - Religione p.a., cart. 3814.

(31) A.S.M. - Censo p.a., cart. 195.

(32) A.S.M. - Religione p.a., cart. 3815.



(1) Secondo Luigi Castiglioni questo *Guarnerio* sarebbe l'avo dei due canonici; secondo il Litta l'avo sarebbe invece *Ruggero*.